

Intervista a Valentina Casadei, ingegnera biomedica e ricercatrice post-doc a Bergen, lavora a un progetto che sembra uscito dal futuro: dispositivi indossabili e intelligenza artificiale per migliorare la vita dei pazienti con demenza.

Da Cervia a Liverpool fino alla Norvegia, ci racconta cosa significa fare ricerca all'estero, le sfide di essere donna nelle STEM e le insicurezze che, invece di bloccarla, l'hanno resa più forte.

Dall'Università di Ancona, al PhD a Liverpool fino al postdoc in Norvegia: cosa ti ha spinto a cercare il tuo percorso fuori dall'Italia?

Ho sempre desiderato fare un'esperienza scolastica/lavorativa all'estero, non solo per l'inglese ma perchè ho sempre sentito di voler esplorare altro al di fuori della mia "comfort zone" italiana. Dopo la magistrale ho fatto un corso intensivo a Londra per l'IELTS e nel mentre stavo cercando una posizione di dottorato in Inghilterra/Irlanda, siccome volevo rimanere in un paese a lingua inglese. Una volta finito mi son guardata un po' attorno e stavo cercando posizioni sia in Canada che in Norvegia, dove mi sono imbattuta nel progetto al quale sto lavorando e diciamo pure che mi è andata bene

C'è stato un momento in cui ti sei sentita davvero insicura nel tuo cammino accademico/lavorativo?

Grazie alla famosa "sindrome dell'impostore" cronica, la mia risposta è "tutti i giorni", ma il trucco sta nell'imparare a gestirla. Ho ancora del lavoro da fare in questo senso: rispetto molto il mio lavoro e spesso penso di non essere all'altezza, ma sto imparando a gestirlo passo dopo passo. Da quando sono qui in Norvegia, mi sento generalmente più calma e centrata, cosa che aiuta parecchio.

Essere donna nelle STEM: qual è stata la sfida più grande e la soddisfazione più grande?

Banalmente, essendo la prima della mia famiglia ad intraprendere una carriera accademica, direi che la soddisfazione più grande è stata l'essere arrivata qui nonostante le cadute, gli sbagli, i rifiuti e soprattutto senza conoscenze. Credo che questo sia comunque un aspetto che contraddistingua molti professionisti anche al di fuori dell'accademia. Ho avuto la fortuna di avere un ottimo Supervisor, il Dr. Roberto Ferrero, che con me ha avuto molta pazienza, dedizione e mi ha guidato nel migliore dei modi durante il dottorato. E no, non mi accorsi che fosse italiano quando mi sono candidata, dopotutto mi interessava il progetto.

Forse la sfida più grande non è tanto il lavoro, quanto la lontananza da casa: sapere di non poter tornare quando voglio o restare quanto desidererei. È difficile sottrarre tempo a una parte importante della mia vita, la famiglia. Chiaramente fa parte del gioco, ma dopotutto faccio parte di quegli italiani all'estero che si sono mossi per desiderio di

avere di più, non necessariamente perchè casa “stava stretta”. Ho fatto una scelta e questo comporta pro e contro, ma sento di essere ancora lontana dal rientro in patria.

Tra Italia, Regno Unito e Norvegia, qual è stata la differenza più forte che hai percepito nel modo in cui la ricerca viene valorizzata: salario? Comunità? Prospettive?

Salario: inutile nascondersi, è un aspetto che ho preso in considerazione, considerando che a livello di ricercatore e' notoriamente basso. Sì, volevo qualcosa di più, soprattutto volevo vivere da sola, senza coinquilini. È stato possibile, certo, pur con qualche sacrificio. Anche ora in Norvegia vivo da sola, ma almeno riesco a mettere da parte.

Comunità e prospettive: per quanto riguarda comunità e prospettive, sono passata da un opposto all'altro. In Inghilterra purtroppo ho peccato in pieno il periodo Covid, che ha tolto molto dal punto di vista sociale e anche l'università ha iniziato ad avere problemi di fondi. Ho conosciuto colleghi con cui tuttora sono in contatto, ma non abbiamo mai avuto modo di collaborare. In generale, la ricerca è sì valorizzata, ho potuto lavorare anche ad altri progetti paralleli al dottorato, ma non mi sono mai sentita “parte del sistema”.

In Norvegia non è troppo diverso, la ricerca si basa comunque su richieste fondi che possono andare sia bene che male, data la grande competitività. Il punto forte di SEFAS, il dipartimento in cui lavoro, è l'interdisciplinarietà: avere un gruppo di ingegneri in una facoltà di medicina non è scontato. Ad oggi, con 5 progetti importanti in corso, sono parte di un gruppo più grande, che ha ottenuto sia fondi dal Consiglio Norvegese della Ricerca (Norges forskningsråd) sia fondi europei (European Research Council), ho sicuramente altre possibilità di imparare e di mettermi in gioco. Stiamo anche per avviare un progetto con l'Ente Spaziale Europeo (ESA), in cui sarò parte del team, quindi sono molto fiduciosa sul discorso prospettiva di carriera. E diciamo, un gruppo di lavoro a prevalenza femminile è sicuramente incoraggiante

5. Se dovessi lasciare una parola-chiave alle giovani donne che vogliono intraprendere la propria carriera nel mondo della scienza, quale sarebbe?

Questa è la domanda più difficile, perché non esiste una risposta unica: molto dipende dalle circostanze personali. Io vivo da sola e non ho una famiglia, quindi devo gestire solo me stessa. In un certo senso, questo rende tutto “più semplice”.

Sapendo questo, per me la parola chiave è “perseveranza”. Non ho un'un'intelligenza particolare e lo dico senza presunzione, ma sono sempre stata curiosa e testarda. Sono arrivata fin qui perchè sostanzialmente amo il mio lavoro, con i suoi alti e bassi, e non mi pesa andare in ufficio ogni giorno.

Sembrerà forse stupido, ma c'è una puntata di The Big Bang Theory che parla di come

coinvolgere di più le donne in ambiti scientifici. Nel contesto comico della sitcom, la risposta è tanto semplice quanto intelligente: il problema spesso viene affrontato solo a livello universitario, ma a quel punto è già “tardi”. Bisognerebbe invece cominciare prima, già alle scuole medie, esponendo più ragazze al mondo scientifico, non solo teoricamente, ma anche mostrando concretamente le possibilità di carriera. Mi sento di dire dunque che la scuola ha un ruolo chiave nel far conoscere fin da subito le opportunità e nel far capire che la scienza è un percorso reale e accessibile, non esclusivo e solo per super geni.